

estratto da:

Thomas Merton, "Nessun uomo è un'isola" (Garzanti 2002), 9-20.

PROLOGO
NESSUN UOMO È UN'ISOLA

Per quanto l'uomo ed il suo mondo possano sembrare in rovina, per quanto la disperazione umana possa diventare terribile, finchè continua ad essere un uomo, la sua stessa umanità seguita a dirgli che la vita ha un significato. Ed è proprio questa una delle ragioni per cui l'uomo tende a ribellarsi contro se stesso. Se potesse vedere senza sforzo quale sia il senso della vita e raggiungere il suo ultimo fine indisturbato, non discuterebbe mai se la vita valga la pena di essere vissuta. O se invece vedesse immediatamente che la vita non ha nè un fine, nè un significato, la questione non sorgerebbe mai. In un caso e nell'altro l'uomo non saprebbe rendersi conto di costituire un tale problema.

La nostra vita, sia come individui che come appartenenti ad una razza inquieta e in lotta continua, ci dimostra chiaramente che deve avere un significato, di cui però una parte ancora ci sfugge. Eppure scoprire questo significato e vivere in conformità ad esso è il nostro compito nella vita. Abbiamo quindi qualche

cosa per cui vivere. Il processo vitale dell'esistenza, del crescere, del divenire qualcuno è precisamente la consapevolezza gradualmente crescente di ciò che sia questo « qualche cosa ». Compito difficile per molte ragioni.

1
 Innanzi tutto, sebbene gli uomini abbiano un destino comune, pure ogni individuo deve lavorare alla propria salvezza personale con timore e trepidazione. Possiamo, sì, senza dubbio, aiutarci scambievolmente nella ricerca del significato della vita, ma, in ultima analisi, il singolo è responsabile della sua vita personale e del modo come « trova se stesso ». E se si ostina nell'addossare a qualche altro questa responsabilità non riuscirà a trovare il significato della sua esistenza. Tu non puoi dirmi chi sono io ed io non posso dirti chi sei tu. Se tu stesso non conosci la tua identità, chi mai potrà identificarti? Gli altri potranno darti un nome o un numero, ma non potranno mai dirti chi sei davvero. Si tratta di qualche cosa che tu solo puoi scoprire dal di dentro.

2
 Questo ci porta ad un secondo problema. Per quanto, in definitiva, noi soli siamo capaci di fare l'esperienza di quello che siamo, pure abbiamo l'istintivo dono di osservare come fanno gli altri per conoscersi. Impariamo a vivere vivendo insieme con gli altri e come gli altri — cosa che ha i suoi svantaggi e le sue benedizioni.

✓ Lo svantaggio maggiore è costituito dal fatto che siamo troppo propensi ad accogliere le soluzioni sbagliate date da chiunque altro al problema della vita. Vi è una pigrizia innata che ci spinge ad accettare le soluzioni più facili — quelle che hanno più comunemente corso tra i nostri amici. Ecco perchè una visione

ottimistica della vita non è sempre necessariamente una virtù. In un tempo come il nostro soltanto la gente dalla pelle dura ha la resistenza necessaria per mantenere i suoi rosei principi di bel tempo non offuscati dall'ansietà. Un ottimismo di tal genere può essere comodo: ma è sicuro? In un mondo nel quale ogni menzogna ha libero corso, l'ansietà non è forse la reazione più vera e più umana?

Ma essa è il segno di una mancanza di sicurezza spirituale, frutto di quesiti rimasti senza risposta, i quali però non possono rimanere così se prima non siano stati posti. Ed ecco allora un'ansietà peggiore, una mancanza di sicurezza molto più grande, che deriva dalla paura di porre tali quesiti — perchè può darsi che si rivelino senza risposta. Ed una delle malattie morali che ci comuniciamo l'un l'altro nella collettività, deriva dal confonderci insieme nella pallida luce di una risposta inadeguata ad un quesito che abbiamo paura di porre.

Ma vi sono pure altre malattie. Vi è la pigrizia che pretende di nobilitarsi dandosi il nome di disperazione e che ci insegna ad ignorare tanto il quesito che la sua risposta. Vi è la disperazione che si camuffa da scienza o da filosofia e si diletta di abili risposte ad abili quesiti — nessuno dei quali ha niente a che vedere con i problemi della vita. E infine vi è la disperazione peggiore e più insidiosa che può travestirsi da misticismo o da dono profetico ed intonare una risposta di carattere profetico ad un quesito dello stesso genere. E penso che questo sia una specie di rischio professionale del monaco per cui me ne libero fin dal principio al pari di Amos che si lamentava dicendo: « Non sono un profeta, nè sono un figlio di profeta, ma un mandriano e

un raccoglitore di fichi di sicomoro » (Amos VII, 14).¹

L'illusione profetica — comunissima nel nostro tempo — sta esattamente agli antipodi dell'altra che chiameremmo del gregge, e che è peraltro più comune in ogni tempo. Il falso profeta accetterà qualsiasi risposta purchè sia la sua e non quella del gregge. La mentalità pecorile invece accetterà qualsiasi risposta che circoli nel gregge purchè non sia quella di un profeta che non sia morto da almeno cinquecento anni.

Se so qualche cosa della onestà spirituale, e non sono poi così certo di saperla, mi sembra che la giusta posizione si trovi tra le due. Ecco perchè le riflessioni esposte in questo libro vogliono essere tradizionali, moderne e personali. Non intendo distaccarmi in nulla dalla tradizione cattolica, ma non intendo neppure accettarne alla cieca i punti senza comprenderli e senza farli veramente miei. Perchè mi sembra che la prima responsabilità di un credente sia quella di rendere la sua fede davvero parte della sua vita, non razionalizzandola, ma vivendola.

Dopo tutto queste riflessioni vertono su quesiti diversi, alcuni dei quali secondo me hanno una importanza relativa, altri fondamentale. Non hanno sempre la pretesa di essere risposte definitive a quesiti definitivi, e neppure affermano di affrontarli in termini assolutamente basilari. Ma almeno posso sperare che siano pensieri che ho onestamente elaborato per me e che, in un modo o in un altro, significano qualche cosa nella mia vita ed in quella di coloro con i quali vivo.

¹ Le citazioni della S. Scrittura nel testo furono prese dalla versione approvata de «La Sacra Bibbia» edita sotto la direzione di Mons. S. Garofalo (Marietti), per i libri del Vecchio e Nuovo Testamento pubblicati finora, e dalla edizione curata dal P. M. Sales O. P. (LICE), per gli altri. (N.d.T.)

Essi hanno di mira ciò che a me sembra il significato della vita. Non mirano ad includere ogni significato possibile e non abbracciano neppure in una veduta panoramica tutto l'essenziale, ma sono semplicemente delle osservazioni su alcune cose che mi sembra abbiano una certa importanza. Se vi è un filo conduttore che le unisce, direi che potrebbe essere questa idea:

Ciò che ogni uomo cerca nella vita è la salvezza propria e di quelli con i quali vive. Ma per salvezza intendo prima di tutto la scoperta piena e completa di quello che egli è davvero. Quindi l'esplicazione, nell'amore verso i fratelli e verso Dio, di quelle facoltà che gli sono state date da Lui. E poi anche la scoperta di quello che non può trovare limitandosi soltanto a se stesso, ma che deve trovare negli altri e per mezzo loro. Proposizioni queste che in definitiva sono riassunte in due righe del Vangelo: « Chi vuol salvare la propria vita deve perderla » e: « Amatevi l'un l'altro come vi ho amato io. » E sono pure racchiuse in un altro detto di S. Paolo: « Noi tutti siamo membra gli uni degli altri. »

La salvezza di cui parlo non è solo soggettiva e psicologica, cioè una realizzazione della propria personalità nell'ordine naturale; è una realtà oggettiva e mistica — la scoperta di noi stessi in Cristo, nello Spirito Santo o, se preferite, nell'ordine soprannaturale. Questo include, sublima e perfeziona quello sviluppo naturale della personalità umana che in certa misura presuppone, di solito effettua e sempre trascende. Ecco perchè questa scoperta di noi stessi è sempre un perderci — una morte ed una resurrezione. « La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. » La scoperta di noi stessi in Dio e di Dio in noi, attuata per mezzo di una carità che, insieme con noi, ci fa trovare in Dio tutti gli altri

uomini, non è quindi la scoperta di noi, ma di Cristo. È innanzi tutto la realizzazione del « non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me » e poi la penetrazione di quel tremendo mistero che San Paolo traccia arditamente ed oscuramente nelle sue grandi epistole: il mistero della ricapitolazione e della riunione di tutto in Cristo. È vedere il mondo in Cristo suo principio e suo fine. Vedere scaturire tutte le cose da Dio nel *Logos* che s'incarna e discende nelle profondità più abissali della sua stessa creazione e riunisce in Sè ogni cosa per poterla restituire finalmente al Padre alla fine dei tempi. ✓

Perciò « trovare noi stessi » non vuol dire trovare semplicemente le nostre povere anime limitate e incerte, ma la potenza di Dio che ha risuscitato Cristo da morte e « ci ha edificati insieme in abitacolo di Dio mediante lo Spirito » (Efes. II, 22).

Questa scoperta di Cristo non è mai genuina se è solo un evadere da noi stessi. Non può essere una fuga, deve essere una realizzazione. Non posso scoprire Dio in me e me stesso in Lui se non ho il coraggio di guardarmi in faccia come sono davvero, con tutte le mie limitazioni, e di accettare gli altri, come sono, con tutte le loro limitazioni. La risposta che la religione ci dà non è religiosa se non aderisce pienamente alla realtà. L'evasione è la risposta della superstizione.

Questa questione della salvezza, ad uno sguardo intuitivo appare molto semplice, ma quando andiamo ad analizzarla, si cambia in un groviglio di paradossi. ✓ Diventiamo noi morendo a noi stessi: guadagniamo ✓ soltanto quello che perdiamo e se diamo tutto, tutto ✓ possediamo. Non possiamo trovare noi stessi dentro di ✓ noi, ma soltanto negli altri, eppure prima di andare verso di loro dobbiamo aver trovato noi. È necessario

✓ ci dimentichiamo per poter avere la piena consapevolezza di quello che siamo. Il modo migliore di amare ✓ se stessi è amare gli altri, eppure non possiamo amare gli altri se non amiamo noi stessi, perchè sta scritto: «Amerai il prossimo tuo come te stesso.» Ma se ci ✓ amiamo in modo sbagliato diventiamo incapaci di amare gli altri. Difatti amandoci così, in realtà ci odiamo, e se odiamo noi stessi non possiamo fare a meno di odiare gli altri.

Eppure vi è un senso in cui dobbiamo odiare gli altri e lasciarli per poter trovare Dio. Gesù ha detto: «Se uno viene da me e non odia suo padre e sua madre... e fin l'anima sua non può essere mio discepolo» (Luca XIV, 26). In questo nostro «trovar Dio» non potremmo neppure cercarlo se non lo avessimo già trovato e non lo potremmo trovare se Egli, per primo, non ci avesse trovato. Non possiamo incominciare a cercarlo senza un dono speciale della Sua grazia, ma se, per incominciare la nostra ricerca, aspettiamo che la grazia ci spinga, probabilmente non incominceremo mai.

L'unica risposta efficace al problema della salvezza deve perciò abbracciare in pari tempo tutti i termini estremi in contraddizione tra loro: deve essere quindi soprannaturale. Ecco perchè tutte le risposte non soprannaturali sono imperfette: comprendono infatti soltanto uno dei termini contraddittori e possono essere sempre negate dall'altro.

Prendete l'antitesi tra l'amore di sè e l'amore degli altri. Fino a quando si tratta di cose materiali i due amori sono in opposizione. Più cose prendo io per mio gusto, meno ve ne saranno per gli altri. Il mio piacere ed il comodo mio sono, in un certo senso, sottratti a qualche altro, e quando sono immoderati vengono non

solamente sottratti, ma addirittura rubati. Devo imparare a privarmi delle cose buone per darle ad altri che ne hanno maggior bisogno di me. E così devo, in un certo senso, « odiarmi » per amare gli altri.

MA
✓
Esiste però un egoismo spirituale che avvelena perfino la buona azione del dare agli altri. I beni spirituali sono più grandi di quelli materiali e può darsi benissimo che io ami egoisticamente nell'atto stesso in cui mi privo di beni materiali a beneficio degli altri. Se il mio dono mira ad asservirmi il beneficiato, a fargli contrarre un obbligo verso di me, a esercitare una specie di segreta tirannia morale sull'anima sua, allora nell'amare l'altro in realtà amo me stesso. E questo è un egoismo più grande e più insidioso perchè si esplica non sulla carne e sul sangue, ma sulle anime altrui.

✓
L'ascetismo naturale presenta varie risposte inadeguate a tale problema. Ognuna di esse contiene una segreta tentazione. La prima è quella dell'edonismo di Eros: rinneghiamo noi stessi quanto basta per poter dividere l'uno con l'altro i piaceri della vita. Ammettiamo un certo egoismo e sentiamo che così facendo agiamo realisticamente: il nostro rinnegamento non serve allora che a procurarci un buon aumento della nostra reciproca soddisfazione. In un mondo borghese Eros sa sempre come fare per mascherarsi da carità cristiana.

→
✓
Viene poi la tentazione di distruggere se stessi per amore degli altri. Quello che conta è soltanto l'amore per gli altri. Il sacrificio di sé rappresenta per se stesso un valore assoluto e il desiderio altrui lo è nella stessa maniera. Non importa quello che l'amante desidera, noi daremmo la vita o anche l'anima per fargli piacere. Ecco l'ascetismo di Eros che si fa punto di onore di se-

quire l'amato anche all'inferno. Quale sacrificio più grande può infatti offrire l'uomo sull'altare dell'amore di quello della propria anima immortale? In questo sacrificio l'eroismo si misura proprio con il grado di pazzia: è tanto più grande quanto più banale è il motivo per cui lo si offre.

Eppure un'altra tentazione va all'estremo opposto. ✓
 Con Sartre afferma: « *L'enfer, c'est les autres!* » (Gli altri, ecco l'inferno!) In quel caso l'amore stesso diviene la grande tentazione e il grande peccato e siccome è un peccato da cui non si può sfuggire, è anche l'inferno. Ma pure questa non è altro che una forma subdola di Eros, un travestimento di Eros-Eros in solitudine. È l'amore ferito a morte dalla sua stessa incapacità ad amare gli altri, che li sfugge per non doversi donare ad essi. Persino nella sua solitudine questo Eros viene torturato dal bisogno insopprimibile che ha degli altri non per loro, ma perchè sono necessari al suo completamento!

Tutte e tre queste risposte sono insufficienti. La terza ci dice che dobbiamo amare soltanto noi stessi: la seconda che dobbiamo amare solo gli altri: la prima che nell'amore per gli altri cerchiamo semplicemente il modo migliore per amare noi stessi. La risposta vera, soprannaturale, ci dice che dobbiamo amarci per poter essere capaci di amare gli altri, che dobbiamo trovare noi stessi col darci agli altri. Le parole di Cristo sono chiare: « Amerai il prossimo tuo come te stesso. »

Non si tratta semplicemente di una suggestione che può aiutarci, ma della legge fondamentale dell'esistenza umana. Essa costituisce una parte del primo e più grande comandamento e scaturisce dall'obbligo di amare Dio con tutto il cuore, tutta l'anima e tutte le forze.

m. m. m. 17
 me Tenore v. 100

Questo duplice precetto, presentandoci due aspetti dello stesso amore, ci obbliga ad altro genere di ascetismo che non è la risposta di Eros, ma quella di Agapé.

Tutto quello che potrà venir detto nelle pagine seguenti si fonda su questa base. L'uomo vien posto contro se stesso e contro Dio dal suo egoismo che lo separa dal fratello. E questa divisione non può essere sanata da un amore che rimanga da una parte dell'abisso; deve raggiungere tutte e due le parti e riunirle insieme. Non possiamo amare noi stessi se non amiamo gli altri, e non possiamo amare gli altri se non amiamo noi stessi. Ma un amore egoistico di noi stessi ci rende incapaci di amare gli altri. La difficoltà di questo comandamento sta nel paradosso che vorrebbe farci amare disinteressatamente perchè anche l'amore che portiamo a noi stessi è qualche cosa che dobbiamo agli altri. Verità questa che non si fa mai chiara per noi fino a quando facciamo di ciascuno di noi stessi, preso nella sua individualità, il centro dell'universo. Non esistiamo soltanto per noi e solamente quando ne siamo ben convinti incominciamo ad amarci nella giusta maniera e, facendolo, amiamo anche gli altri. Che cosa intendo per amare noi stessi nella giusta maniera? Intendo innanzi tutto desiderare di vivere accettando la vita come un dono davvero immenso e come un bene, non per quello che ci dà, ma per quello che ci rende capaci di dare agli altri. Il mondo moderno incomincia a scoprire sempre più che la qualità ed il valore di una vita dipendono dalla sua intima volontà di vivere. Vi è in noi una oscura forza di distruzione, che qualcuno ha chiamato «istinto di morte». Ha davvero una potenza terribile, questa forza sprigionata dal nostro egoismo sconfitto e ridotto a combattere contro se stesso.

È la forza di un amore di sé che si è mutato in odio di sé e che, nell'adorare se stesso, adora il mostro che lo consuma.

È dunque della massima importanza che consentiamo a vivere non per noi, ma per gli altri. Facendo così saremo innanzi tutto capaci di guardare in faccia le nostre limitazioni e di accettarle. Fino a quando ci adoriamo segretamente, tutte le nostre deficienze rimarranno a torturarci come una macchia che non si può nascondere. Se viviamo invece per gli altri scopriremo a poco a poco che nessuno si aspetta da noi che siamo « come dei ». Ci vedremo creature umane come tutti gli altri; scopriremo di avere tutte debolezze e deficienze e che queste nostre limitazioni hanno una parte importantissima nella vita di ognuno di noi. Proprio per queste deficienze abbiamo bisogno degli altri e gli altri hanno bisogno di noi e poichè non abbiamo tutte le stesse debolezze possiamo aiutarci e completarci a vicenda, supplendo l'uno a quel che manca all'altro.

Solo quando ci vediamo nel nostro vero contesto umano, come appartenenti ad una razza che è stata concepita come un unico organismo ed « un solo corpo », incominciamo a comprendere l'importanza positiva che hanno nella nostra vita non solo i successi, ma anche gli insuccessi e gli imprevisti. I miei successi non sono miei: gli altri ne hanno preparato la via. Il frutto delle mie fatiche non mi appartiene: sto infatti preparando la via al successo degli altri. E neppure i miei insuccessi sono miei: possono derivare da quelli di altri, ma sono anche compensati dai loro successi. Quindi il significato della mia vita non va semplicemente cercato nella somma totale dei miei successi personali. Lo si può vedere soltanto nel bilancio completo tra i miei successi

e i miei insuccessi e i successi e gli insuccessi della mia generazione, della mia società, del mio tempo e, soprattutto, nella parte che ho nel completamento del mistero di Cristo. Ecco quanto comprese il poeta John Donne quando, durante una grave malattia, udì suonare una campana a morto: « La Chiesa è cattolica, universale, » disse, « e tali sono tutti i suoi atti, quello che fa appartiene a tutti... Chi non tende l'orecchio ad una campana che suona per una ragione qualsiasi? Ma chi può distoglierlo da quella che accompagna il transito nell'altro mondo di una parte di sé? »

Ogni uomo è una parte di me, perchè io sono parte e membro del genere umano. Ogni cristiano fa parte del mio stesso corpo, perchè noi tutti siamo membra di Cristo. Quello che faccio viene dunque fatto per gli altri, con loro e da loro: quello che essi fanno è fatto in me, da me e per me. Ma ad ognuno di noi rimane la responsabilità della parte che egli ha nella vita dell'intero corpo. La carità non sarà mai quella che dovrebbe essere fino a quando non vedrò la mia vita come la parte che mi tocca nella vita dell'organismo soprannaturale al quale appartengo. Soltanto quando questa verità si pone inequivocabilmente al centro di tutto, le altre dottrine trovano il loro posto. Solitudine, umiltà, rinnegamento di sé, azione, contemplazione, i sacramenti, la vita monastica, la famiglia, la guerra e la pace — niente di tutto ciò ha senso se non lo si considera in funzione della realtà fondamentale dell'amore di Dio che vive ed agisce in quelli che sono da Lui incorporati nel Suo Cristo. Nulla, proprio nulla ha senso se non ammettiamo con John Donne, che: « Nessun uomo è un'isola, in sé completa: ognuno è un pezzo di un continente, una parte di un tutto. »